

**«ALLAHU AKBAR», IL GRIDO DELLA MORTE.
CRONACHE DI PUBBLICHE IMPICCAGIONI**

**«ALLAHU AKBAR», THE CRY OF DEATH.
ACCOUNTS OF PUBLIC HANGINGS**

MARIANO GIUSTINO^{*}

Abstract: l'articolo analizza le più recenti impiccagioni pubbliche in Iran, concentrandosi sul grido «Allahu Akbar» come richiamo rituale che segnala l'imminenza delle esecuzioni e dell'ora della morte. Il grido viene esaminato nel suo significato simbolico e nel contesto delle pratiche pubbliche di esecuzione.

Keywords: Iran – Esecuzioni pubbliche – Impiccagioni – «Allahu Akbar» – Riti della morte

Abstract: the article examines the most recent public hangings in Iran, focusing on the cry «Allahu Akbar» as a ritual call signalling the imminence of the executions and the hour of death. The cry is analysed in its symbolic meaning and within the context of public execution practices.

Keywords: Iran – Public executions – Hangings – «Allahu Akbar» – Rituals of death

«Allahu Akbar» è diventato il grido che annuncia la morte per gli iraniani, un suono che all'alba lacera il silenzio e una atmosfera gelida di terribile angoscia pervade le strade dei centri urbani del paese, lungo i viali alberati, risuonando nei labirinti degli storici bazar che appaiono ancor più spettrali alle prime luci del giorno.

Per la popolazione iraniana «Allahu Akbar», non è il richiamo alla preghiera, non annuncia più l'inizio di un nuovo giorno: è il presagio della morte.

Quel grido ha accompagnato l'esecuzione di tre giovani manifestanti a Isfahan. La Piazza Alikhani si è trasformata in un teatro dell'orrore, dove enormi gru sono diventate patiboli e la città è stata costretta ad assistere a uno spettacolo di terrore pensato per spezzare ogni resistenza, ogni ribellione.

^{*} Mariano Giustino, Corrispondente per Radio Radicale dalla Turchia.

Tra quei ragazzi c'era Abolfazl Sepahi Badjani di appena ventitré anni. Davanti alla folla che protestava a mani nude contro la sua esecuzione, ha trovato la forza di compiere un ultimo gesto di sfida: mettere da solo il cappio intorno al proprio collo, sottraendo ai suoi carnefici perfino quell'ultimo atto.

Accanto a lui Amirhossein Safari Hosseinabadi, ventinove anni, disabile. Un uomo dolcissimo, fragile nel corpo, ma il suo volto trasmetteva forza e dignità. Era stato giudicato abbastanza pericoloso da meritare il patibolo quando fu arrestato durante le proteste antiregime di gennaio mentre era sulla sua sedia a rotelle.

Il terzo giovane, Alireza Sepahi, appena diciottenne, non era nemmeno riuscito a salire sulla gru. Il suo cuore si è spezzato, un infarto prima che il boia potesse mettergli la corda al collo. Ricoverato d'urgenza in ospedale, i suoi carnefici attendono che si riprenda per riportarlo sul patibolo.

Quelle di Isfahan sono immagini che sembrano appartenere ai secoli più oscuri e tremendi della storia umana. Eppure sono del nostro tempo.

Per gli abitanti di Isfahan quel grido, «Allahu Akbar», non è una formula religiosa, è il suono di un regime che pratica il terrore e di cui egli stesso è terrorizzato per il coraggio di una popolazione che a mani nude offre il suo petto davanti alle canne dei Kalashnikov e dei Winchester dei paramilitari basij e dei jihadisti delle Forze di mobilitazione popolare sciite irachene fatte affluire in Iran per rafforzare i ranghi degli agenti della repressione.

Quando gli altoparlanti delle moschee e delle strade diffondono il grido «Allahu Akbar», il terrore si diffonde tra la popolazione che spera che quel richiamo orribile non sia l'annuncio della pubblica esecuzione di un'altra giovane vita.

Per questo, nelle strade, dalle abitazioni e dai social, cresce un altro grido: «Morte agli ayatollah»; «Via la Repubblica Islamica dall'Iran»; «Usa, Trump, Israele: fate presto!».

La notte che ha preceduto le esecuzioni è stata attraversata da diffuse proteste. Uomini e donne hanno cercato di bloccare il patibolo a mani nude, opponendo soltanto i loro corpi alla forza delle armi.

Tra loro c'era anche Anahita Azarshab, una giovane donna accorsa per impedire quelle impiccagioni. La sua storia, si intreccia a quella di molti altri manifestanti, ha pagato con il sangue versato durante quella notte. Anahita è stata freddata dai colpi di un Ak-47, sparati da un miliziano jihadista.

Le famiglie dei condannati sono state trascinate davanti al luogo dell'esecuzione. Non per un ultimo saluto. Non per un ultimo abbraccio. Non per un'ultima carezza. Sono state costrette ad assistere, a guardare i loro figli mentre, tremanti come foglioline, venivano preparati al patibolo, mentre il boia stringeva la corda attorno al loro collo.

Costrette ad ascoltare l'ultimo respiro, l'ultimo rantolo del loro figliuolo senza poter fare nulla. Nessuna madre dovrebbe essere costretta a vivere un simile istante. Nessun padre dovrebbe essere obbligato a trasformare l'ultimo ricordo di un figlio nell'immagine di un'esecuzione.

Eppure, come affermano gli attivisti iraniani, è proprio questo il messaggio che il potere intende trasmettere: non soltanto punire, ma intimidire, terrorizzare un intero popolo.

Altri giovani attendono la stessa sorte, sono almeno 60. La Repubblica islamica iraniana fa registrare ogni anno un numero record di impiccagioni rispetto alla popolazione. Dal 1° gennaio di quest'anno sono state già eseguite circa 950 condanne a morte.

Impiccato anche il giovane manifestante Arvin Kheirkhah, 20 anni, imprigionato a Shahrood. Arvin era un manifestante arrestato durante le rivolte anti regime di gennaio scorso, condannato a morte per «Moharebeh» e impiccato all'alba di sabato 1° agosto al grido di Allahu Akbar. La famiglia del giovane si era riunita e aveva organizzato un sit-in davanti al carcere la sera prima dell'esecuzione della sentenza per tentare di impedirla.

Appena due giorni dopo, lunedì 3 agosto, altri due giovani oppositori sono stati affidati al boia, impiccati all'alba, al grido di «Allahu Akbar», accusati di essere spie di Israele.

Omid Behzad e Pouria Safvat sono stati impiccati dopo un processo sommario e privati dell'assistenza di un avvocato difensore. Il regime aveva detto alle loro famiglie di non parlarne con i media, di restare in silenzio altrimenti sarebbe stata riservata per loro la stessa sorte. Nessuna prova contro i due malcapitati, ma solo confessioni estorte sotto indicibili torture per essere costretti a confessare di lavorare per il Mossad. È sempre lo stesso copione, i manifestanti spesso vengono etichettati come spie così il mondo distoglie lo sguardo. Questi giovani volevano solo avere una vita normale, vivere in libertà, in un paese libero, e sono stati impiccati per questo motivo.

I media statali iraniani hanno affermato che i due ragazzi avrebbero trasmesso le coordinate e le immagini di siti militari e di sicurezza al Mossad israeliano e all'emittente televisiva Iran International durante la recente guerra. Le autorità hanno anche affermato che Behzad avrebbe utilizzato applicazioni di geolocalizzazione per trasmettere le coordinate al nemico. L'uso sistematico e strategico della pena di morte da parte della Repubblica islamica per ogni oppositore ha lo scopo di terrorizzare la società e di impedire nuove rivolte popolari.

Nel braccio della morte vi è anche Shervin Bagherian, appena diciassettenne, accusato di Moharebeh, cioè di «guerra contro Dio».

Quando i giudici gli hanno chiesto se sapesse cosa significasse quella parola, il ragazzo avrebbe risposto con la semplicità di chi non immaginava quale orrore rappresentasse. «Che cosa significa?», aveva chiesto Shervin. La risposta è stata glaciale: «Significa che sarai giustiziato.» In quella frase c'è forse tutta la tragedia dell'Iran contemporaneo.

Un Paese nel quale il potere pretende di parlare in nome di Dio, mentre migliaia di cittadini continuano a chiedere, semplicemente, libertà, liberazione.

E così, ad ogni alba, quel grido, «Allahu Akbar» continua a risuonare nel cielo di Isfahan.

Questa è la realtà della Repubblica Islamica: bambini e disabili torturati fino a confessare reati mai commessi, poi condannati a morte.

Vi era un massiccio dispiegamento delle forze di sicurezza sul luogo dell'esecuzione durante tutta la notte e anche nel mattino successivo. Le forze di sicurezza hanno disperso le migliaia di persone che si erano radunate sul posto per protestare contro le esecuzioni, provocando diverse decine di morti, oltre 300 feriti e centinaia di arresti.

A Sepahi Badjani e Safari Hosseinabadi era stato loro negato l'accesso a un avvocato indipendente e a un giusto processo. Le condanne a morte si sono basate esclusivamente su confessioni ottenute sotto tortura.

La magistratura iraniana ha affermato che i due uomini erano stati condannati in relazione agli scontri avvenuti durante le proteste di Piazza Alikhani, tra cui il possesso di armi da taglio e il coinvolgimento nell'omicidio di un membro delle forze di sicurezza governative. La magistratura non ha fornito prove indipendenti a sostegno delle accuse né dettagli sul procedimento giudiziario durato pochi minuti.

Secondo i dati raccolti dal Centro di statistica e documentazione dell'organizzazione dei diritti umani Hengaw, almeno 22 persone tra le migliaia arrestate durante le proteste del gennaio 2026 sono state giustiziate negli ultimi cinque mesi.

Ma quelle di Sepahi Badjani e Safari Hosseinabadi rappresentano i primi casi noti di esecuzioni pubbliche di persone arrestate durante le proteste di gennaio.

Hengaw ci dice che sono almeno dodici gli imputati nel caso di Piazza Alikhani, quattro già sono stati condannati a morte. Ora vi sono altri otto giovani nel braccio della morte ad attendere il boia.

La Repubblica islamica sta per allestire le gru per l'impiccagione di altri quattro giovani.

Migliaia di iraniani hanno marciato verso i mitra dei guardiani della rivoluzione islamica. Sapevano che potevano essere fucilati, torturati o giustiziati. Sapevano che forse non sarebbero mai tornati a casa. Hanno deciso di manifestare lo stesso per opporsi alle impiccagioni di tre giovani manifestanti nella pubblica piazza di Isfahan.

I paramilitari basij e le milizie mercenarie sciite hanno risposto con il fuoco vivo. Cecchini, unità antisommossa e tiratori scelti, jihadisti appostati sui tetti hanno sparato sulla folla senza alcuna pietà.